

Prologo

Quando stesi il rapporto iniziale, seduto al mio scrittoio alle Tombe, cominciai così:

La sera del 21 agosto 1845 una delle bambine si dava alla fuga.

Di tutte le sordide tribolazioni che ogni giorno un poliziotto di New York deve affrontare, potrebbe stupire che la piú detestabile sia per me il lavoro d'ufficio. Ma cosí è. Anche solo il pensiero dei fascicoli da riempire mi fa accapponare la pelle.

I rapporti di polizia dovrebbero suonare cosí: «X ha ucciso Y per mezzo di Z». Ma i fatti senza i moventi, senza la *storia*, sono come segnali stradali muti. Insignificanti come lapidi senza nome. E io non sopporto di ridurre la vita delle persone alle loro piú grette generalità. Quando compilo un fascicolo mi sento la testa riarisa come dopo una nottata di cattivo rum del New England. Nell'arida filza dei dati non c'è spazio per spiegare *perché* le persone fanno cose bestiali: amore o odio, legittima difesa o avidità. Oppure Dio, in questo caso specifico, sebbene dubiti che Dio se ne sia rallegrato.

Sempre che stesse guardando. Io stavo guardando, e non me ne sono rallegrato.

Ad esempio, ecco che cosa succede se provo a raccontare un evento della mia infanzia nel modo in cui sono tenuto a scrivere i rapporti di polizia:

Nel 1826, nel borgo del Greenwich Village, scoppiava un incendio in una scuderia adiacente all'abitazione di Timothy Wilde, del suo fratello maggiore Valentine Wilde e dei suoi genitori Henry e Sarah; sebbene la vampa non fosse inizialmente estesa, entrambi gli adulti rimanevano uccisi quando la conflagrazione si propagava all'edificio principale per mezzo di un'esplosione di cherosene.

Timothy Wilde sono io e, ne sono certo, quelle parole a voi non dicono *nulla*. Niente di niente. Per tutta la vita ho disegnato a carboncino, per tenere impegnate le dita e allentare la tensione che mi stringeva il petto come una corda. Un solo foglio di carta da macellaio che mostri un cottage sventrato da cui spunta l'ossatura annerita vi direbbe piú di quanto vi dica quella frase.

Però mi sto abituando a documentare i delitti, adesso che porto sul petto la stella di un corpo di polizia. E le nostre guerre di religione locali fanno tante vittime. Dev'esserci stato un tempo remoto in cui definirsi cattolico significava aver lasciato l'impronta dei propri stivali sul collo di qualche protestante, ma se non altro l'interporsi di centinaia d'anni e di un grande, grande oceano avrebbe dovuto smorzare il rancore fra noi. E invece eccomi qui a mettere per iscritto un bagno di sangue. Tutti quei bambini, e non solo i bambini, ma americani e irlandesi adulti, e chiunque sia stato cosí sventurato da essere preso in mezzo, e spero solo che scriverne possa preservare degnamente la loro memoria. Quando avrò consumato abbastanza inchiostro, l'acuto stridio dei dettagli che ho in testa si placherà un poco, spero. Presumevo che l'odore ottobrino di legna secca e il modo scaltro con cui il vento si insinua nelle maniche del mio soprabito a quest'ora avrebbero cominciato a cancellare l'incubo d'agosto.

Mi sbagliavo. Ma mi sono sbagliato su cose peggiori.

Ecco com'è cominciato, adesso che conosco meglio la

ragazzina in questione e posso scrivere come uomo invece che come stella di rame:

La sera del 21 agosto 1845 una delle bambine si dava alla fuga.

La ragazzina aveva dieci anni, pesava sessantadue libbre, indossava una fine camicia da notte bianca con una guarnizione di pizzo sull'ampio colletto ben inamidato. I riccioli castani dai riflessi ramati erano legati in una coda alta e morbida. La brezza che entrava dalla finestra aperta soffiava calda dove la camicia da notte le era scivolata giù da una spalla e i piedi nudi toccavano le assi del pavimento. A un tratto si domandò se ci fosse per caso uno spioncino nella parete della sua camera. Nessuno dei ragazzi o delle ragazze ne aveva ancora trovato uno, ma era il genere di cosa che *loro* avrebbero fatto. E quella notte ogni sacca d'aria le sembrava fiato sulla pelle, e rallentava i suoi gesti fino a renderli fiacchi sobbalzi indolenti.

Si calò dalla finestra della sua stanza legando insieme tre calze da donna rubate e fissandole al fermo inferiore della persiana di ferro. Si alzò e si staccò dal corpo la camicia da notte. Era tutta bagnata, e il tessuto aderente le faceva venire la pelle d'oca. Dopo essere uscita a tentoni dalla finestra, aggrappata alle calze, nell'aria d'agosto gonfia e pulsante, si lasciò scivolare lungo quella fune improvvisata fino ad atterrare su una botte di birra vuota.

Si allontanò da Greene Street imboccando la Prince prima di affrontare il fiume impetuoso di Broadway, vestita per andare a letto, tenendosi stretta alle ombre come a un'ancora di salvataggio. Alle dieci di sera, lungo Broadway tutto si confonde. Affrontò un diluvio di seta marezzata. Uomini con sguardi volubili in gilè doppiopetto di velluto nero entravano in massa in saloon rivestiti di specchi a tutta parete. Stivatori, politici, mercanti, un

gruppo di strilloni con sigari spenti cacciati fra le labbra rosate. Mille paia fluttuanti di occhi vigili. Mille modi di venire scoperta. E il sole era tramontato, perciò ogni angolo era infestato dalla congregazione delle donne cadute: puttane dal petto cosparso di talco disperatamente pallide sotto il belletto, a grappoli di cinque o sei a seconda dei bordelli di provenienza e di chi indossava diamanti e chi invece poteva solo permettersi copie screpolate e ingiallite.

La ragazzina riconosceva subito anche le piú ricche e sane delle passeggiatrici per quel che erano. Distingueva a colpo d'occhio le lucciole dalle signore.

Quando adocchiò un varco fra carrozze e fiacre, schizzò fuori dall'ombra come una falena. Cercando di rendersi invisibile, volò sull'enorme arteria in direzione est. I suoi piedi nudi affondavano nella melma viscida e catramosa che ricopriva l'acciottolato, e per poco non inciampò in una pannocchia di granturco mezza mangiucchiata.

Ebbe un tuffo al cuore, una singola scarica di panico. Se fosse caduta... l'avrebbero vista e sarebbe stata la fine.

Gli altri marmocchi li avevano uccisi in fretta o lentamente?

Ma non cadde. Le luci delle carrozze che si riflettevano sulla filza delle vetrine erano alle sue spalle, e lei stava di nuovo volando. Qualche femmineo rantolo stupito e un unico strillo allarmato segnarono il suo passaggio.

Nessuno la seguì. Ma nessuno ne aveva colpa, davvero, in una città di quelle dimensioni. Era solo l'insensibilità di quattrocentomila persone che confluiva in un unico giacimento di bluastra indifferenza. È a questo che serviamo noi stelle di rame, presumo... dovremmo essere i pochi che si fermano a guardare.

In seguito disse che le sembrava di vedere un paesaggio dipinto male: grezzo e bidimensionale, edifici di mattoni da cui colava pittura ad acquerello. Anch'io ho patito

quella penosa condizione, il non-esserci. La bambina ricorda un ratto che mordicchiava un pezzo di coda di bue sul marciapiede, poi nient'altro. Stelle in un cielo di mezza estate. Il tenue sferragliare del tramvai sui binari della linea New York - Harlem, il manto dei due cavalli da tiro surriscaldati, umido e oleoso nella luce dei lampioni a gas. Un passeggero in tuba che fissava con occhi vuoti nella direzione da cui proveniva il tramvai, tamburellando intanto con la punta delle dita sul davanzale del finestrino. La porta aperta di un cosiddetto macello di segatura, traboccante fin nella strada di mobiletti lasciati a metà e sedie smembrate, disordinato quanto i pensieri di lei.

Poi un altro tratto di silenzio coagulato, senza vedere niente. Di malavoglia, si scostò ancora una volta dalla pelle il tessuto che si stava indurendo.

Girò in Walker Street, passando davanti a un gruppo di damerini con i capelli impomatati, arricciati e lucicanti che incorniciavano i monocoli, giovani freschi e tonificati dopo una seduta nei bagni in marmo di Stoppani. Non le prestarono grande attenzione, però, perché era chiaro che stava correndo come una dannata verso quella cloaca della Sesta circoscrizione, e perciò era di certo una di quelle.

Dopotutto *ce l'aveva*, l'aria da irlandese. *Era* irlandese. Quale uomo sano di mente si sarebbe dato pensiero di una ragazzina irlandese che volava verso casa?

Ebbene, io sí.

Io dedico una parte molto maggiore dei miei pensieri ai piccoli vagabondi. Sono molto piú vicino al problema. Prima di tutto, sono stato uno di loro, o quasi. In secondo luogo, teoricamente noi poliziotti con la stella quando ne abbiamo l'occasione dovremmo catturare quei marmocchi pelle e ossa con le guance sudice. Ingabbiarli

come bestiame, poi caricarli su un carro chiuso e trascinarli lungo Broadway fino alla Casa Rifugio. Però nella nostra società i monelli di strada occupano un gradino piú basso delle vacche, ed è piú facile radunare vitelli piuttosto che esseri umani allo sbando. Quando i poliziotti li circondano, i bambini li fissano con un'espressione troppo veemente per essere maliziosa, un'espressione inerme eppure violenta... un'espressione che riconosco. Perciò io non farò mai, in nessuna circostanza, una cosa simile. Nemmeno se ne andasse del mio posto di lavoro. Nemmeno se ne andasse della mia *vita*. Nemmeno se ne andasse della vita di *mio fratello*.

La sera del ventun agosto però non stavo rimuginando sui ragazzini allo sbando. Stavo attraversando Elizabeth Street, con una postura non piú fiera di quella di un sacco di sabbia. Mezz'ora prima mi ero tolto disgustato la stella di rame e l'avevo scagliata contro una parete. In quel momento, però, ce l'avevo in tasca, dove mi premeva dolorosamente contro le dita insieme alla chiave di casa, e stavo maledicendo il nome di mio fratello in una sorta di lenitiva preghiera interiore. Sentirmi arrabbiato per me è di gran lunga piú facile che sentirmi perduto.

«Dio maledica Valentine Wilde, – stavo ripetendo, – e Dio maledica ogni idea brillante che passa per quella stramaledetta testa».

Poi la ragazzina mi sbatté addosso cieca, come un brandello di carta trascinato alla deriva dal vento.

La afferrai per le braccia. I suoi occhi asciutti, mobili, brillavano grigio chiari nel chiaro di luna offuscato dal fumo, come frammenti dell'ala di una gargolla precipitati da un campanile. Aveva un viso indimenticabile, quadrato come la cornice di un dipinto, con labbra tumide e serie e un perfetto naso all'insú. Sulle spalle aveva una spruzza-

ta di pallide lentiggini, ed era bassa per avere dieci anni, sebbene il suo portamento fosse così aggraziato che nel ricordo sembra piú alta.

Ma quella sera, mentre mi trovavo davanti a casa e lei venne a fermarsi di botto contro le mie gambe, l'unica cosa che notai fu che era completamente coperta di sangue.